

Il Notiziario del FORUMME



Anno 1, Numero 6
15 Giugno 2020

Speciale per la Festa Titolare della
Contrada Priora della Civetta

Indice:

- Notiziario del Forumme
- L'Oratorio di Sant'Antonio da Padova
- Intervista a Don Enrico Grassini, Correttore della Civetta
- Intervista a Camilla Marzucchi
- Galgano Perpignani: il pittore della Civetta
- La Civetta e Piaccina di Roberto Filiani
- Siena Storia Storici
- Rubrica il Palio al Cinema: Il Palio al telefono

Notiziario del Forumme

A due passi da Piazza del Campo e dalla Basilica di Provenzano, incastonato in un dedalo di vicoli, sorge il Castellare degli Ugurgieri. Si tratta di una fortificazione medievale risalente al XIII secolo, anche se alcune fonti autorevoli, hanno ipotizzato la presenza di un complesso fortificato antecedente al 1000. Appartenente alla famiglia degli Ugurgieri o Ugurgieri della Berardenga, famiglia feudale inurbata, le cui origini risalgono alla grande consorteria feudale dei Berardenghi di origine Salica (Franchi originari dell'area costiera del Reno nell'Olanda settentrionale).

Questo quinto numero è dedicato alla Contrada Priora della Civetta, che ha il suo cuore proprio nel Castellare. Nella corte si affaccia il Museo, la Stalla, la Fontanina, ma soprattutto è il centro della vita Contradaiaola, luogo identitario di tutta la Contrada.

In questo numero i nostri autori ci guideranno in un viaggio attraverso i luoghi e i momenti che caratterizzano la Contrada.

Partiremo con uno studio sull'Oratorio di San Antonio da Padova, a cura della storica dell'arte Caterina Manganelli, proseguiremo con due interviste, la prima al Correttore Don Enrico Grassini con il quale cercheremo di capire il ruolo del Correttore e la seconda, ad opera di Jacopo Bartolini, fatta a Camilla Marzucchi. A seguire un'interessante studio sul pittore Galgano Perpignani a cura di Maura Martellucci. Il viaggio prosegue con Roberto Filiani e il racconto del rapporto tra la Contrada della Civetta e il fantino Piaccina e i tre palli vinti in tre anni all'inizio del 1800. A dare chiusura del numero ci saranno le consuete rubriche "Siena, Storia, Storici" del Professore Mario Ascheri e "Palio al Cinema" di Lorenzo Gonnelli.

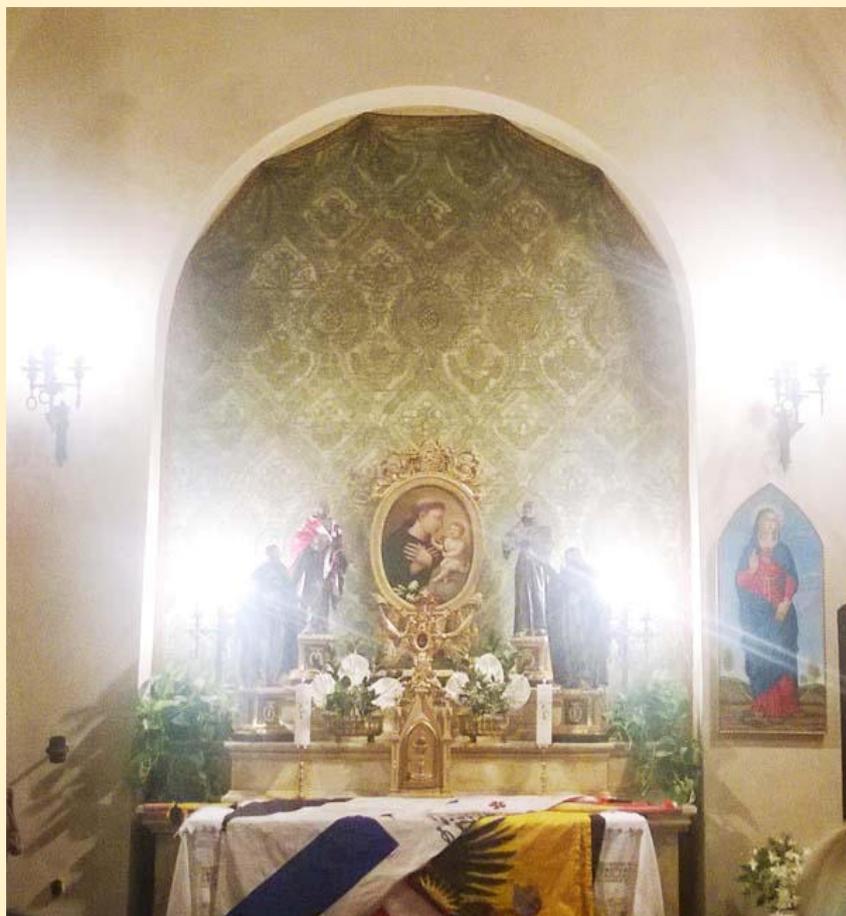
Con L'auspicio di farvi cosa gradita, vi lascio alla lettura degli articoli contenuti in questo numero.

*Il Responsabile del Progetto
Michele Vannucchi*



L'Oratorio di Sant'Antonio da Padova

La Contrada della Civetta, in origine, era costituita dalle due compagnie di San Vigilio e di San Pietro in Banchi, in seguito assorbì anche il popolo di San Cristoforo, che in alcune cacce ai tori dei primi decenni del XVI secolo si era presentato sotto l'insegna di un orso. Alla fine del XVII secolo la Contrada fu ospitata dal parroco Antonio Perpignani nella chiesa di San Pietro in Banchi; l'antichissimo edificio, situato in via Banchi di sotto, era stato costruito sulla



base di un tempio dedicato a Giove ed era diviso all'interno in tre piccole navate. Incastonata fra edifici più alti, la Chiesa riceveva scarsa luce dalle finestre poste sulle pareti e per tale ragione fu nominata San Pietro buio. Proprio nel 1699 la Civetta vinse la carriera del 2 luglio, il drappellone fu donato alla Chiesa, con grande soddisfazione del parroco, appassionato contradaio, il quale allestì per i festeggiamenti un grande spettacolo pirotecnico nella Piazza del Campo. In seguito a tale vittoria, la famiglia Perpignani fece costruire un altare in chiesa da assegnare alla Contrada della Civetta. L'altare dedicato a Sant'Antonio da Padova fu ornato da un dipinto raffigurante il santo taumaturgo. A seguito della vittoria del luglio 1727, dopo il lancio scaramantico di una civetta sul campo prima della partenza dei cavalli, la Contrada tornò al successo solo nel 1761, vincendo sia il Palio di luglio che quello di agosto realizzando il primo cappotto della storia paliesca.

Nel 1771 la Contrada beneficiò di un grande lascito del pittore Galgano Perpignani, nipote del parroco Antonio sopra ricordato; il lascito prevedeva la consegna annuale di una dote ad una fanciulla della Civetta e una somma a disposizione del Capitano in caso di partecipazione al Palio. Da parte sua, il Perpignani impose al parroco di San Pietro buio di tenere appesa in chiesa, a lato dell'altare di Sant'Antonio, la bandiera della Contrada con lo

stemma del testatore; invitò, inoltre, i contradaioi, cui aveva donato una grande tela con il santo di Padova e Gesù bambino, di rendere omaggio alla sua memoria in occasione della festa di San Pietro, bruciando due fascine di legna sotto le finestre della sua casa natale alla croce del travaglio e facendo "due giravolte di bandiera". Nel 1778 la Contrada fece di nuovo cappotto e, dopo aver vinto un altro palio il 2 luglio 1780, la Civetta dovette abbandonare San Pietro buio, perché la chiesa venne sconsacrata e venduta a privati; fu allora ospitata nella chiesa di San Cristoforo, anch'essa parrocchia con patronato della famiglia Tolomei.

Nel 1824 la famiglia decise di erigere un altare della chiesa di San Cristoforo in onore di Sant'Antonio da Padova, in quel momento la Civetta riuscì a recuperare la grande tela di Galgano Perpignani dedicata al Santo, finita nella parrocchia di Sant'Agnese a Vignano, e ricollocarla nel suo

Oratorio. Allo scadere del XIX secolo, proprio nella Civetta, si tennero le prime riunioni dei Priori delle Contrade, indette a difesa delle secolari consuetudini senesi minacciate da alcune prese di posizione della società comunale. L'ospitalità offerta meritò alla Civetta il titolo di Priora, di cui ancora oggi si fregia.

Dopo aver acquistato un ampio locale in via Cecco Angiolieri, cuore della Contrada, la Civetta riuscì a costruire un suo Oratorio, consacrato nel 1945; la chiesa dedicata a Sant'Antonio da Padova fu decorata con la tela del Perpignani e con un'altra opera di Vincenzo Rustici raffigurante la Madonna con San Carlo Borromeo e San Luigi Gonzaga, donata dal conte Guido Chigi Saracini, fondatore dell'Accademia Chigiana.

L'Oratorio è inserito nel nucleo dell'antico Castellare degli Ugurgieri, un complesso fortificato costruito tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo da una famiglia nobile, discendenti dei potenti conti della Berardenga.

Grazie all'opera di molti contradaioli, ed alla generosità di Sabatino Mori e dopo un primo intervento di Ciro A. Muratori, i lavori nel Castellare sono stati effettuati sotto la direzione dell'architetto Giorgio Uggioni, concludendosi con la realizzazione di ambienti di grande suggestione. La sede della Contrada è ornata da alcune decorazioni in marmo policromo da affreschi di



Bruno Marzi e Fiorenzo Joni. Di Donato Martelli (1960) è una Madonna col bambino sopra l'ingresso della stalla del Castellare.

Nell'Oratorio si conservano quattro statuette modellate in cartapesta argentata, attribuite a Pietro Fraticelli, un doratore senese attivo nella seconda metà del XIII secolo; esse rappresentano il beato Giovanni Colombini, il beato Bernardo Tolomei, San Bernardino e Santa Caterina. Tra gli arredi sacri si ricordano due calici d'argento sbalzato e cesellato della fine del XVII secolo ed un reliquiario in legno intagliato e dorato, della fine del XVIII secolo.

La Civetta fu l'ultima Contrada a edificare un proprio Oratorio.

Caterina Manganelli

Intervista a Don Enrico Grassini Correttore della Civetta

Il Correttore è l'anello di congiunzione tra il Sacro e il Profano della Festa, è la guida spirituale della Contrada. Quanto è ancora vero tutto questo?

La dinamica fra sacro e profano è antica quanto l'uomo stesso e sarà sempre attuale finché l'uomo esisterà. Bisognerebbe chiarire il senso stesso di questa dinamica dal punto di vista antropologico, ma non è questo lo spazio. Il senso del sacro, o il sentire religioso, non ha mai abbandonato l'esperienza dell'uomo, neppure con le sue rivoluzioni razionalistiche o con le conquiste scientifiche: si sono solo "mutati" i nomi di miti, o talvolta degli idoli, trasmutandoli dalle cose di Dio alle cose dell'uomo. I riti si sono "laicizzati", ma in un mondo come quello delle Contrade e del Palio sono rimasti vitali, perché la tradizione viene sostenuta dal rito: il rito astrae dal tempo perché comprende tutto nella dinamica del "s'è sempre fatto". Senza rito non c'è tradizione. Tuttavia non è detto che tutto questo abbia immediatamente a che vedere col Vangelo e col cristianesimo: fra senso religioso e autentica fede cristiana il passo non è breve.

Quale è il ruolo del Correttore?

Il rischio del ruolo del Correttore è quello di trasformarsi in una specie di "sciamano" portafortuna. Il Correttore deve essere comunque un testimone di vita cristiana, e non sempre è semplice nelle dinamiche di Contrada. Non perché ci sia ostilità, assolutamente, ma perché la prossimità con le persone, nei momenti belli e in quelli difficili, spesso rende difficoltoso l'equilibrio fra il ruolo del prete e l'umanità del contradaio. Secondo le inclinazioni naturali di ciascuno, si rischia sempre di esagerare o da una parte o dall'altra. Una cosa è certa: cristiani e non, tutti riconoscono il peso del ruolo nel momento in cui c'è una condivisione di umanità. Se il Correttore mette in gioco la sua umanità con i contradaioi,

allora davvero diventa il Correttore "di tutti", come è giusto che sia.

Quale momento dell'anno Contradaiole le è più a cuore?

Ci sono due momenti di grande responsabilità: uno "effettiva", l'altro "affettiva". Mi riferisco rispettivamente alla Festa titolare in onore dei Santi Patroni e al momento della benedizione del fantino e del cavallo quando si corre il Palio. La Festa titolare è un momento genetico dell'essere Contrada, da lì scaturisce l'identità stessa che impone al Correttore la responsabilità di dare il "ritmo" della festa. Il momento più "affettivo" (ma anche il più emotivamente difficile) è la benedizione del fantino e del cavallo prima che parta la comparsa per il corteo storico: è l'ultimo gesto che si fa in Contrada prima di "partire per la guerra", è il momento in cui tutta la vita contradaiole di un anno, fatta di volti, di storie, di gioie, di passioni e di dolori, ti passa davanti agli occhi e ti affiora i nervi alla pelle.

Quali emozioni prova il Correttore quando la "sua" Contrada vince il Palio?

Non so sia la stessa cosa di stare in Paradiso, come diceva il grande don Salvatore Sacchitella, Correttore storico del Nicchio: lui era un sant'uomo, io no, e non so come si stia esattamente in Paradiso. Ma a palio vinto si sta bene, e parecchio!

Nella società moderna si assiste ad un allontanamento dalla Fede. Quanto è ancora sentita la sfera Sacra dai contradaioi? Quanto di sacro c'è ancora nel Palio?

Premetto che più di un "allontanamento" dalla fede preferirei, da prete e da cristiano, parlare di una "purificazione" della fede. Siamo così sicuri che in passato ci fosse più fede? Sicuramente c'era



più considerazione del senso religioso e una condivisione generale della morale cristiana, rispettata anche da chi diceva di non credere. La fede è una relazione viva col Cristo e una seria presa in considerazione di quello che c'è scritto nel suo Vangelo: in poche parole, per credere non basta "fare" i cristiani, bisogna "essere"; è questo che rende attraente e attuale il messaggio del cristianesimo. Se siamo arrivati a questa secolarizzazione e a questo disinteresse più o meno generalizzato nei confronti della fede, forse è perché chi diceva di credere non l'ha resa così attraente. Le Contrade hanno una radice essenziale nella tradizione cristiana, più ancora che nella fede, una radice che porta linfa vitale. Questo si evince ancora di più nel Palio, che è una dimensione "epifenomenica" della sfera del sacro. Il Palio se perdesse la sua origine di festa, di manifestazione di giubilo in occasione di due importanti feste mariane come Provenzano e l'Assunta, perderebbe la sua anima, non sarebbe più Palio; sarebbe una giostra. Il drappellone stesso è sempre "dedicato" alla Madonna, nonostante i riferimenti storici che possano variare il tema, ma la dedica è sempre a Maria, patrona e

regina di Siena. Questo la dice lunga sul rapporto vitale che il Palio ha col mondo del sacro. Ma ripeto, una cosa è il sacro, ben altra è la fede.

La Pandemia del Covid-19 ha bloccato tutto il rituale contradaio. Mi può commentare questo periodo?

Non avrei mai creduto, io figlio del crepuscolo del '900, con tutte le sue presunte certezze di invincibilità del progresso, di poter vivere un'esperienza del genere, che cambierà, in maniera inevitabile, la nostra per certi versi "idolatria" nei confronti del Palio. Il Palio ha tenuto in vita l'identità peculiare di Siena dopo la caduta della sua indipendenza, ha reso possibile culturalmente ciò che politicamente ormai era finito e perduto: questo perché è stato, ed è tuttora, un centro fortissimo di coesione di forze interne che di per sé tenderebbero ad essere centrifughe. Ma siamo tutti testimoni dell'affievolirsi di questa forza aggregazionale, limitata ormai ai soli giorni della festa: la ricerca spasmodica della vittoria, enfaticizzata al punto da essere l'obiettivo principale della vita di una Contrada, i compensi economici che tutti lamentiamo eccessivi tanto da aver reso protagonisti della festa chi, di per sé, protagonista non dovrebbe esserlo. Tutti discorsi condivisi da anni, scritti sui giornali e i periodici delle Contrade, detti e ridetti nelle lunghe discussioni in Società o nelle assemblee generali. Ma nessuno finora ha fatto niente per arginare questa deriva. Che questa situazione dolorosa, sotto ogni punto di vista, sia la volta buona per un nuovo inizio? Lo auspico, ma non ne sono così certo. Questi provvedimenti di sospensione del Palio e di ogni attività contradaiole sono stati e saranno necessari, non discuto; le autorità avranno fatto le loro opportune valutazioni e io le condivido: ma non posso non soffrirne, come ognuno di noi. Del resto, oltre che Correttore, sono anche Parroco della Collegiata di S. Maria in Provenzano, e capite bene cosa significherà

quest'anno per noi festeggiare la Madonna il 2 luglio! Chiederò al Sindaco di fare almeno i fuochi.. (scherzo, ovviamente!). Ma un dolore, forse ancor più profondo rispetto alla sospensione delle carriere, lo provo pensando al fatto che non ci saranno le feste titolari, i giri delle comparse per le vie della Città: tutto un rito che rendeva vivo e attuale un passato che ha un valore per l'oggi. Un anno di pausa certamente non significa la morte della tradizione, che riprenderà di sicuro: ma che sia almeno una pausa di riflessione per tutti sul vero valore di questi momenti e di questi riti.

Si tolga un secondo "l'abito" da sacerdote, cancelliamo un momento la parola "Don", torni semplicemente Enrico, ecco, come vive la Contrada Enrico Grassini?

Nella Civetta si fa svelti a cancellare per me la parola "Don", se la usano, almeno i miei coetanei o giù di lì, è per prendermi in giro, con affetto, s'intende! Perché questo è per me la Contrada, una famiglia, prima ancora che essere una responsabilità. E se le responsabilità me le prendo è proprio per il bene che ci unisce, come dovrebbe essere in ogni famiglia. In termini umani è molto più quello che ho ricevuto di quello che ho dato, perché mettere in gioco la propria umanità senza la protezione, o talvolta la zavorra, dei ruoli, aiuta ad essere veri e liberi nei rapporti, con se stessi e con gli altri. Nel relazionarsi con un prete di solito pesa il ruolo, nel bene e nel male: in Contrada no, è l'uomo che si guarda, poi il ruolo; e questo è un tratto così genuino e bello che mi dà buona speranza per il futuro; un futuro diverso dal mondo che abbiamo visto finora noi, ma chi l'ha detto che sarà peggiore? Sarà semplicemente diverso, eppure nella sostanza uguale, antico e sempre nuovo, se i valori fondanti, come quello della relazione effettiva fra le persone e non virtuale, saranno ritenuti ancora vitali ed essenziali.

Michele Vannucchi



Intervista a Camilla Marzucchi

Quest'anno, questa emergenza ci ha allontanato da tante cose. Come hai vissuto l'allontanamento dalla Contrada?

“La Contrada scandisce le nostre vite attraverso un ritmo, una ciclicità temporale, la sua presenza nei momenti belli o bui di ognuno di noi: mai avrei immaginato che una condizione sanitaria mondiale, potesse un giorno impedire il manifestarsi di un principio su cui la Contrada si fonda, ovvero la frequentazione del rione, le relazioni umane in presenza.

La pandemia ha disgregato fisicamente il popolo, senza riuscire tuttavia a farmi sentire lontana dai Civettini, al contrario mi ha permesso di rivalutare i miei affetti, spaziando tra genere e differenza generazionale.

La mia Mamma Aurelia è mancata il 14 Marzo, se n'è andata agli inizi del Lock Down e quando si vive un momento doloroso è allora che lo si vorrebbe condividere con tutta la Contrada; è stato un lutto stranissimo, ho sentito la vicinanza di tutti, tuttavia attraverso una presenza virtuale, supportata dai mezzi social. Non ho potuto abbracciare nessuno e Mamma non ha potuto avere i funerali che avrei gradito per Lei, in forma privata, con la presenza della Civetta. Era di origini genovesi e si trasferì a Siena per aprire l'Agenzia Palio Viaggi nel 1979. Lei era di un'altra generazione e per rispetto di certi valori, pur frequentando da quarant'anni, non si era mai voluta battezzare o mettere il fazzoletto. Le pareva immeritato, viveva un esagerato rispetto per la cultura senese, banalmente sapeva di non godere dello *Ius Solis* e negli anni ho capito che ci pativa. Non le ho mai dato soddisfazione in questo senso, anzi le davo ragione per il fatto di non essere nata a Siena e rinforzavo con coerenza questo principio. Quando se n'è andata da questa terra eravamo a casa, l'ho baciata e consapevole che non avrei potuto portarla in Chiesa, sono corsa in camera mia e ho preso il mio fazzoletto. Gliel'ho messo nella mano e le ho detto “Mamma questo è tuo. Non te lo regalo come figlia, te lo dono come

Camilla della Civetta. Te lo sei guadagnato, grazie per il rispetto che hai sempre portato”.”

La Contrada è “casa”, quali sono i luoghi del Rione che ti fanno sentire maggiormente a casa tua?

“Sono molto legata al territorio della mia Contrada, anche le cose inanimate per me assumono un significato d'amore. Le pietre, le strade, i portoni, ai miei occhi trasudano bellezza e mi danno pace. Ecco, mi sento a casa ogni volta che passo nei miei vicoli, particolarmente davanti alla casa dove sono nata, in via delle Donzelle.



Spesso quando mi sento confusa dalla vita e ho necessità di pensare, esco di casa e vado a sedermi sulla panchina di travertino dell'albergo Le Tre Donzelle. Guardo la porta che m'ha dato i natali con fare meditativo, fumo qualche sigaretta e penso, rifletto. Mi ristora, dopo sto meglio. Ovviamente nutro profondo amore per il Castellare. Durante la pandemia, sono uscita per camminare dopo cena e, abitando a meno di duecento metri dal Rione, ammetto di esserci entrata, piano piano. Avevo bisogno di annusarlo, di respirarne l'aria. L'ho sentito tanto Mio, il Castellare è la mia casa senza il tetto, con le stelle a fargli da mezzane.

La Contrada è “vissuto personale e sociale”, qual è il ricordo più bello legato alla Contrada?

“Sono cresciuta in una Contrada che aveva come retaggio culturale quello dei nostri nonni, la mia è una generazione che ha potuto giocare per la strada e ha potuto godere di una libertà che oggi è impensabile. Ho tanti bei ricordi legati alla mia giovinezza, il ricordo della Contrada come di una società semplice, estemporanea, pulita, vissuta in modo quotidiano. La società è cambiata e tuttavia ho deciso di continuare ad abitare in città, per

permettere a mio figlio di vivere quella stessa semplicità con cui sua madre e suo padre hanno vissuto la Contrada nella loro infanzia. Non ho un ricordo in particolare, piuttosto porto nel cuore certe emozioni. L'emozione di aver legato e imparato da tanti contradaioli anziani che oggi non ci sono più, l'emozione di essere stata Addetta ai Piccoli per tanti anni. I vecchi e i cittini vanno rispettati due volte, i primi perché la Contrada ce l'hanno consegnata e i secondi perché ne sono i legittimi proprietari. La Contrada è dei cittini, ce l'hanno data in prestito e a noi spetta l'onore di lasciargliela migliore di come l'abbiamo trovata.

La Contrada è “amicizia”, ci racconti un episodio divertente vissuto in Contrada?

“In Contrada ho costruito le amicizie più forti, quelle di tutta la mia vita. Mi ricordo un Campo dei cittini, un'acquata fantasmagorica: ci tiravamo l'acqua con i secchi e le bottiglie di plastica, a forza di tirare acqua giù per le scale, un nostro addetto ai giovani scivolò per rincorrermi e si ruppe una gamba. Oggi ci rido, ma lì per lì ci risi poco, perché lo vidi ritornare ingessato. Eravamo tremendi, una generazione di fetenti. Ancora, mi ricordo certe bravate da ventenni come andare a dormire all'aperto tutte insieme, la notte prima dell'assegnazione. Si sceglieva un campo, una zona, dormivamo in gruppo nei “sacchi di pelo”. La mattina dopo, un mal di testa e un male alla vita che se ci ripenso, riscendo anche adesso dal palco e vado a letto a riposarmi. Oggi non ce la farei a vivere il Palio a quel ritmo, anche se siamo ancora un gruppo parecchio a bollore.



La Contrada è “Storia”, qual è il ricordo più bello legato al Palio?

La prima volta che ho vinto il Palio, avevo già ventisette anni. Pensando a come sarebbe stata la mia prima Vittoria, per mesi, ma che dico mesi, per anni, mi sono domandata come avrei dovuto mettere i piedi sul tufo scendendo dal palco. Mi chiedevo: “ma quando dovrò scendere dal palco, mica mi farò male? E se cadessi? ma dopo che si dovrà fare? Vedo vanno tutti ad abbracciare il cavallo, ma io ho paura del cavallo, come c’arrivo sotto al palco dei Capitani?” ed erano tante domande che non trovavano mai risposta. Ricordo quella sera del 16 d’Agosto 2009, che ormai era buio e a un certo momento, dopo un’ora infinita di Mossa, guardai negli occhi Luigia Capannoli, seduta accanto a me nei posti bassi del Palco del Mangia. Mi disse disperata: “Camilla non si vede più niente!” le risposi: “Meglio, Gigia! Se non si vede più niente, vuol di’ che vede bene solo la Civetta!” E lì capii che avremmo vinto il Palio. Forse sognavo, ma in quel buio mi pareva che il nostro giubbetto scintillasse e fosse l’unico a vedersi nel mezzo alla notte che scendeva. Poi, di lì a qualche secondo, diedero la Mossa, che probabilmente non era neanche valida, e vidi la Civetta prima e per tutti e tre i giri pregai la Madonna a voce alta, perché proteggesse il cavallo e il fantino. A raccontarlo oggi pare una bestemmia, non lo voleva essere perché troppe volte avevo visto andare in terra la Civetta e io a Maria le ho sempre voluto tanto bene. Io ci credo con tutto il cuore, che quando il canape s’abbassa, Lei sia sopra di noi a coprirci tutti, col suo mantello e col suo Amore. Maria è la Mamma di tutti i senesi, come fai a non volerle tanto bene?

Dopo quei tre giri, tanta paura avevo di farmi male, tanta incredulità provavo e tanta era l’incapacità di ragionare, che non scesi. Io non scesi! Una nostra amica dall’emozione, ammise giorni dopo di essersi fatta la pipì addosso. Rimasi almeno un minuto a verificare che fosse veramente arrivata prima la Civetta e che non ci fossero più cavalli sulla pista. Mi parve un tempo infinito. Cesarino del Nicchio che era seduto sopra a me, senza indugio, mi prese per la vita e disse: “Hai vinto il Palio, scendi!” e mi mise in pista lui. Ecco! Sono

stata anni a pensare “chissà come dovrò fare, come mi dovrò comportare, come dovrò mettere i piedi” e poi... arriva l’amico di un’altra Contrada e ti butta di sotto. Questo è il ricordo bello! Come fu bello vedere finalmente piangere di felicità le persone più grandi di me. Non più per dolore: per liberazione! Ho visto troppe lacrime nella mia Contrada, uomini e donne anche rotolarsi in terra dal dolore e certamente fa parte del mio vissuto. Io non me lo voglio scordare tutto quel dolore. E non mi voglio nemmeno scordare che, come nella vita, quel dolore sembra forte, sembra immenso. È come quando stai per partorire, il travaglio non finisce più, poi, di colpo passa. Passa e, in un attimo, trent’anni di disperazione, di disonore, di rabbia, frustrazione, vengono via in una fragorosa risata mista a lacrime. Quelle sono le lacrime più belle: in trenta secondi ti rendi conto che tutto il dolore se n’è andato, come un parto, come una rinascita.

Del Palio conservo quindi pochi ricordi belli, ma per pochi che siano, hanno una forza tale da annientare gli innumerevoli ricordi dolorosi, legati ai miei ventisette anni di digiuno. Per me il Palio ha il volto della mia amica Giulia Ciatti gonfio e madido di lacrime, perché per me il Palio è sempre Lei, che piange per qualcosa e quella sera finalmente, per la liberazione più ambita. Quanti pianti che ci siamo fatte insieme. Ma ci siamo sempre rialzate dignitosamente, perché la nostra è una Contrada che la dignità la può insegnare a tutta Siena. Ricordo il susseguirsi degli eventi e il trascorrere del tempo, che mi hanno segnato, forgiandomi e trasmettendomi l’amore per la Civetta e un modello di vita, da tenere a mente anche al di fuori della Contrada. A me il digiuno ha insegnato l’arte del savoir vivre, perché attraverso il Palio ho appreso un modello di ragionamento da spendere ogni giorno. Di fronte a qualunque problematica, qualunque situazione ti veda in ginocchio, devi sempre avere la forza di tenere la testa alta, perché, comunque vada, dopo la notte sorgerà l’alba di un nuovo giorno. Bisogna imparare ad amare anche l’attesa, aspettare con fiducia che le cose accadano, perché prima o poi, se ci credi, arrivano tutte. Come la Vittoria che hai sempre sognato e non hai mai vissuto, che sai che arriverà ma ti chiedi da decenni quando e come

sarà. La mia storia è questa ed io provengo da queste vicissitudini, che, per quanto amare siano, mi hanno cresciuto con un certo spirito, che mi fanno sentire una privilegiata sia nel Palio, che nella vita.

La Contrada è “futuro”, un messaggio di speranza...

Secondo la teoria della complessità gli organismi che non sanno evolversi muoiono. In questo la Contrada ha dimostrato nei secoli di godere di meravigliosa salute, sapendo mutare e reggendo sulle basi del tempo. Non so quale sarà il futuro, spero solo che questa attuale situazione sociale, getti le basi per ricostruire una bella opportunità di rinascita e di ritorno alla semplicità nella quale sono cresciuta. Occorre prendere ad esempio il passato, perché non c'è futuro senza storia, non c'è futuro senza memoria. Sarebbe bello guardare al futuro con gli occhi che avevamo da bambini e con gli occhi dei nostri nonni, per vivere il futuro e per vivere nuovamente una Siena, che sicuramente cambierà, trasmuterà e renderla così migliore.

Auspico un futuro roseo, forti di quello che abbiamo passato. Un futuro dove non si guardi più al Palio come evento principale della nostra vita, ma alla Contrada come evento semplice e quotidiano, che porta avanti la nostra esistenza. Perché la Contrada senza il Palio può esistere e quest'anno ce lo dimostrerà, mentre il Palio senza la Contrada no. Il Palio senza la Contrada è solo una giostra di cavalli senza anima.

Jacopo Bartolini



Galgano Perpignani: Il pittore della Civetta

di Maura Martellucci

Oggi diremo che il pittore Galgano Perpignani era un "Civettino bõno".

Galgano Giorgio Gaspare Perpignani nasce a Siena nel 1694 da una famiglia ricca, probabilmente di origine spagnola. Si forma a Bologna, anche se il padre vorrebbe destinarlo alla carriera ecclesiastica, e per la sua arte è più celebre fuori della nostra città che nella stessa Siena. Suoi, tuttavia, sono due degli affreschi che ornano la cupola della Collegiata di Santa Maria in Provenzano, quelli che raffigurano i patroni San Savino e San Vittore. Galgano, del resto torna a Siena intorno al 1720 (le sue opere in Provenzano sono datate 1723 e 1726) richiamato da Violante Beatrice di Baviera (la madre del pittore è una delle sue dame di compagnia) che "lo dichiarò suo Aiutante di Camera di onore, e poi Cavaliere". Non fu facile la sua vita, molto ostacolato e poco apprezzato (ma non è questa la sede per narrarne le vicende), rimase tuttavia sempre legato alla sua Contrada, la Civetta, per la quale dipinge la "Visione di Sant'Antonio da Padova" (datata 1730), che si trova ancora nell'oratorio della Contrada.

Al tempo il quadro era destinato a quella che era la

sede della Civetta, cioè l'oratorio di San Pietro in Banchi (detto anche San Pietro Buio), la cui cura era affidata a don Antonio Perpignani, anche lui fervente contradaio e zio di Galgano, al quale succede poi il nipote Ambrogio.

Galgano il 10 novembre del 1770 (morirà a Bologna nel giugno del 1771) dispone nel suo testamento un cospicuo lascito proprio al parroco di San Pietro in Banchi e nell'atto notarile fa specificare clausole specifiche per la Contrada: ogni anno si dovrà fornire una dote ad una fanciulla sotto i trent'anni; si dovrà destinare una somma al Capitano per il Palio (la cifra varia a seconda se la Civetta avrebbe preso parte o meno alla Carriera); si dovrà celebrare una messa in onore di sant'Antonio ed un triduo in onore di san Pietro; dovranno restare esposte ai lati dell'altare di Sant'Antonio la bandiera della Contrada ed una bandiera con lo stemma dei Perpignani.

Tra l'altro l'altare di Sant'Antonio da Padova era particolarmente caro a questa famiglia, dato che gli stessi Perpignani lo avevano fatto edificare in San Pietro dopo il trionfo riportato sul Campo nel 1699 e, in seguito, fu questo altare ad essere ornato dal dipinto raffigurante Sant'Antonio.

I Civettini in cambio del lascito dovevano rendere omaggio alla memoria del pittore in occasione della festa di San Pietro, il 29 giugno, bruciando due fascine di legna sotto le finestre della sua casa natale ed eseguendo due sbandierate, sempre davanti alla casa nella quale era nato alla Croce del Travaglio.

Il "Legato Perpignani" rimane "attivo" fino alla fine dell'800 tanto che l'ultima dote in suo nome viene concessa ad una ragazza del rione nel 1895.



Maura Martellucci

La Civetta e Piaccina

di Roberto Filiani

Vincere il Palio per tre anni consecutivi è un'eccezionale impresa riuscita nella storia solo in otto occasioni a sei differenti contrade, tra queste vi è la Civetta che è l'unica ad aver fatto "tripletta" con lo stesso fantino: Luigi Menghetti detto "Piaccina" che portò nel Castellare i drappelloni dell'agosto 1811 e del luglio 1812 e 1813.

Il fantino di Empoli, all'epoca quasi cinquantenne, aveva corso nella Civetta già tre volte ed in particolare nel luglio 1810 rivestiva il ruolo di favorito ma, pur partendo tra i primi, venne ferocemente ostacolato da Vecchia, suo accanito rivale, che afferrò per le briglie il cavallo di Piaccina fermanolo a San Martino.

Nell'agosto 1811 Luigi Menghetti tornò nella Civetta su un morello maltinto del sellaio Vignozzi e vinse una carriera molto combattuta ed altalenante: partì in testa la Giraffa, con Botto, ma dopo pochi metri passò al comando l'Onda con Brandino il quale subì prima l'attacco di Caino nella Pantera e poi di Geremia, figlio di Piaccina, nel Drago, che riuscì a passare primo ma fu subito superato dal babbo che, dopo più di due girate d'attesa, andò a trionfare precedendo Ferrino maggiore nella Tartuca.

Nel luglio successivo alla Civetta andò in sorte un morello di Giovanni Batazzi sul quale venne riconfermato Piaccina, anche stavolta l'empolese non partì bene e la vittoria sembrava una questione a due tra Caino nel Drago, che uscì primo dalla mossa e Vecchia nel Montone che passato in testa sembrava in grado di vincere per la prima volta dopo ben venti partecipazioni.

All'ultimo Casato, invece, Caino si avvicinò minacciosamente a Vecchia che, dopo un breve ma violento scambio di nerbate, ebbe la peggio cadendo a pochi metri dall'arrivo, Piaccina fu lesto ad approfittarne e portò il secondo Palio consecutivo nel Castellare per nulla atteso visto che la grande favorita della vigilia era la Chiocciola con Brandino, che cadde al primo giro e poi Drago



e Montone che, come descritto, gettarono via la vittoria nerbandosi.

Per il Palio di luglio del 1813 la Civetta venne estratta a sorte e le fu assegnato un sauro debuttante di Bernardino Fontani, stavolta la vittoria arrivò in maniera netta ed incontrastata, nonostante Piaccina avesse praticamente tutti contro, pare per le scarse regalie elargite ai colleghi negli anni precedenti.

La mossa fu tormentata e contestata, ci vollero tre allineamenti in cui non mancarono le scorrettezze tra i fantini ed una caduta rovinosa di Brachino

nell'Aquila, Piaccina fu furbo a trovare spazio e sfruttando il primo posto al canape scappò nettamente primo e vinse respingendo senza grosso affanni un primo attacco di Brandino nel Bruco ed un estremo tentativo di Pettiere nella Giraffa.



A questa vittoria seguirono alcune polemiche in quanto uno dei Mossieri, il Barone Luigi Bichi Borghesi, era uno dei più importanti e facoltosi protettori della Civetta e per molti diede la mossa in un momento di confusione estrema, dopo i precedenti allineamenti falliti, proprio per favorire Piaccina.

Fu quella la quinta vittoria per Piaccina, la sua seconda giovinezza che ebbe altre conferme negli anni successivi con le vittorie del luglio 1814 nel Bruco, dell'agosto 1818 nel Leocorno e l'ottava ed ultima del luglio 1826 ancora per la Contrada di Barbicone.

Anche per la Civetta gli anni successivi furono positivi con una frequenza di vittorie piuttosto regolare, con almeno un trionfo in ogni decennio.

Il solido connubio tra Piaccina e la Contrada del Castellare si confermò in altre cinque occasioni: nell'agosto 1818, 1821, 1823, 1825 e nel luglio 1831, portando il totale delle sue presenze ad undici, importante primato tuttora imbattuto per un fantino nella Civetta; il record di tre vittorie, invece, fu eguagliato da Primo Arzilli detto "Il Biondo" che il 16 agosto 1949 sulla Popa conquistò il terzo trionfo col giubbetto rosso e nero listato di bianco.

La carriera del 3 luglio 1831, in particolare, registrò la sessantacinquesima ed ultima partecipazione di Piaccina, un risultato incredibile di longevità paliesca impossibile da battere considerato che la carriera dell'empolese, partita il 16 agosto 1787, durò fino alla soglia dei suoi settant'anni.

Roberto Filiani

SIENA STORIA STORICI *DI MARIO ASCHERI*

Dall'area della futura Contrada della Civetta al mondo!



Non ci si pensa di solito, ma c'è un senese del Trecento che ha fondato un'istituzione con due caratteristiche uniche considerate congiuntamente: prima, che esiste ancora oggi da allora (l'unica della storia senese, salvo il Comune, ancora più antico, ma molto cambiato rispetto a quello del Trecento...), e, seconda, che ha assunto una dimensione globale, mondiale.

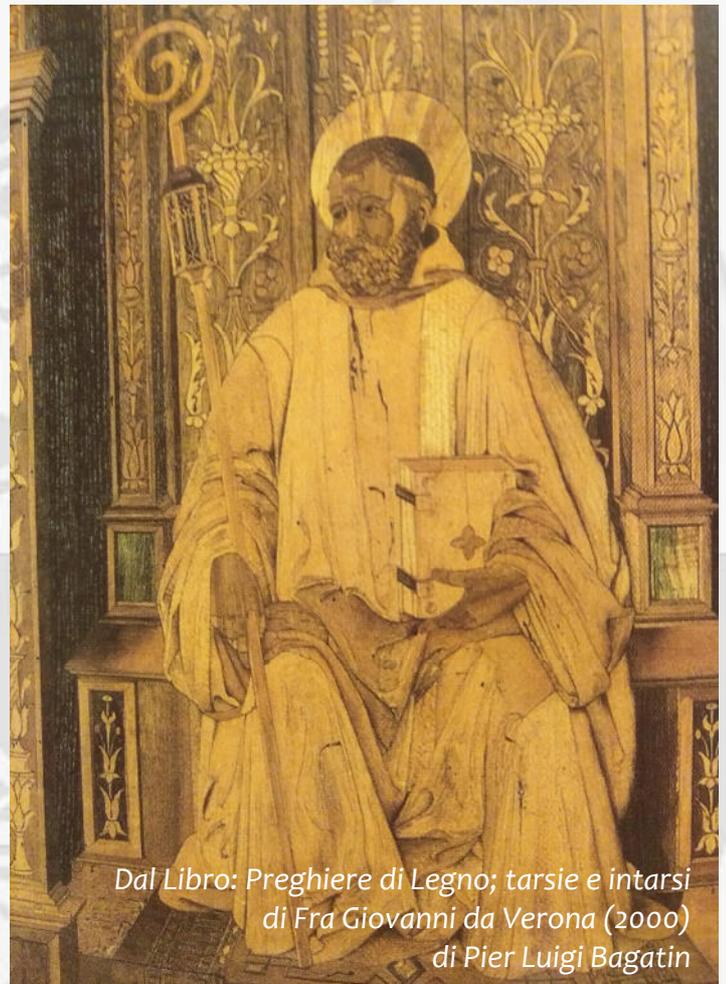
La Congregazione di Monte Oliveto con il suo centro nell'Abbazia Maggiore, con opere d'arte notissime al pubblico internazionale sita nell'Ascianese, accanto a Chiusure in un paesaggio di fiaba, ha avuto appunto la sua origine nel 1319 (i 700 anni purtroppo non si sono celebrati lo scorso anno) da Giovanni Tolomei, divenuto poi Bernardo in ossequio al grande Bernardo di Clairvaux, in compagnia di altri due senesi di buona famiglia: Piccolomini e Patrizi. Il loro successo fu immediato e straordinario nonostante l'origine del monastero in un'area allora spopolata (detta 'deserto di Accona') e sita nella diocesi di Arezzo. Quindi diversa da quella senese e per di più diretta da un vescovo notoriamente poco ossequiente al papato (allora avignonese) e, infatti, poi scomunicato per l'adesione in prima linea alla causa imperiale e del ghibellinismo italiano. E oggi, si pensi, l'abate generale è anche capo di una diocesi esente da qualsiasi controllo episcopale (Aretino o Senese che sia) perché direttamente dipendente dalla Santa Sede, con quattro parrocchie proprie nei dintorni della casa-madre.

Tutto perché agli inizi, con somma umiltà, prudenza, equilibrio e, in una parola, una santità esemplare, Bernardo seppe superare ogni difficoltà (anche interna da alcuni della comunità), suscitando nuovi monasteri benedettini di tipo olivetano ovunque in Italia, a partire da Siena.

Era dove ora c'è il grande cimitero della Misericordia, fuori porta Tufi. Là si ergeva maestoso il grande monastero olivetano ove lo stesso Bernardo sarebbe morto assistendo gli appestati durante la grande peste del 1348 per finire in una fossa comune che ha inutilmente fatto ricercare i suoi resti mortali. Ma ne accenniamo nella nota inserita nel numero del Forumme dedicato alla Tartuca, anche se l'area non è inclusa nel Bando di Violante del 1730: è la sua importanza storica per la città che lo richiede.

Perché i tre distinti senesi si ritirassero nel 'deserto' a vivere in un primo tempo come eremiti è invece problema storico molto arduo.

Siena aveva allora i grandi ordini religiosi mendicanti con le loro importanti strutture operanti ovunque in città e si erano ad essi uniti nelle opere di carità ospedali grandi, come il Santa Maria della Scala, e tanti altri meno grandi dove si poteva esercitare la fede e la carità nella massima intensità: il Gallerani, Pier Pettinaio e il Sansedoni prima o grosso modo in quegli anni e poi Santa Caterina e il beato Colombini ad esempio lo dimostrarono.



*Dal Libro: Preghiere di Legno; tarsie e intarsi
di Fra Giovanni da Verona (2000)
di Pier Luigi Bagatin*

Invece la scelta dell'eremo (in area aretina per di più!) sembra, e probabilmente sembrò anche allora, un preciso rifiuto della presuntuosa vita cittadina senese: una scelta che volle e non poteva non essere esemplare in quel momento. Un urlo silenzioso, ma assordante per chi sapeva capire.



Copertina del libro: "Da Siena al "desertum" di Acona" di V.Cattana e M.Tagliabue, edito da Badia di Santa Maria del Monte (2016).

Studiata e ancora da studiare beninteso. I libri su Bernardo e la congregazione non mancano, come quello recente che ha in copertina la magnifica tarsia che effigia il disegno del Palazzo del Comune com'era poco più di 500 anni fa: dov'è un'altra immagine così precisa per quel tempo? Eppure, i convegni si susseguono con ricchi apporti di nuovi documenti e nuove riflessioni, anche molto innovative sulla maturazione religiosa di Giovanni/Bernardo anteriore alla scelta eremitica del 1313. In particolare ricorderemo recenti ipotesi innovative presentate all'Abbazia da Michele Pellegrini, professore della nostra Università, che ci auguriamo di leggere presto a stampa.

La Siena di quegli anni tanto creava, ma tanto litigava anche. Sul piano civile e religioso i contrasti erano acutissimi, e non solo sociali per la crisi economica ormai serpeggiante; entro lo stesso ceto dirigente, come attesta il famoso Costituto volgarizzato ad esempio per il contrasto con giudici e notai, anche prima dei conflitti che percorsero la lunga e operosa carriera del vescovo Donusdeo Malavolti, presto accusato ad Avignone di ogni nefandezza da alcuni Piccolomini.

Giovanni non era solo un giurista, e quindi di una

buona formazione culturale che imponeva quotidianamente il problema della Giustizia; era d'una famiglia entro le mezza dozzina delle primarie di Siena, con nemici altrettanto potenti (Salimbeni).

Un uomo come Giovanni divenne Bernardo perché dovette sentire dolorosamente (tra l'altro: le vie della fede sono sempre misteriose) l'inadeguatezza della ricca Siena (e della propria ricca famiglia) a essere coerente con i propri proclami religiosi.

Lui era cresciuto peraltro proprio nella Siena dove quelle contraddizioni si dovevano avvertire meglio.

L'area non era la più antica della città, ma ormai era ricca in tutti i sensi, anche di storia: con i suoi nobili banchieri e i poeti come l'Angiolieri. Mancava il grande Santo!

Chi visiti il chiostro romanico e la chiesa di San Cristoforo, pur in parte perduta per il gran terremoto del 1798, chi respirerà l'aria nel Duecento in via Cecco Angiolieri, con i suoi irriverenti, laicissimi e modernissimi versi che sembrano ancora librarsi nell'aria, o entrerà nell'affascinante castellare degli Ugurgieri, famiglia costitutiva dell'antica potenza senese, come quella dei Tolomei il cui palazzo domina nelle sue forme purissime la piazza omonima, quale altra sensazione deve avere? In quella chiesa si tennero gli antichi consigli del Comune di Siena, finché il Papato non ne vietò lo svolgimento in sede ecclesiastica per rispetto della sua sacertà.

Si era ormai a fine Duecento e la grandezza di Siena era solidamente affermata proprio grazie ai banchieri che si erano assestati con i loro palazzi maestosi, o castellari addirittura, entro un raggio di poche centinaia di metri.

Tra Malavolti, Salvani e Saracini, tra Mignanelli Sansedoni e Salimbeni per fare solo qualche nome entro quella sessantina di famiglie che vennero considerate dei 'casati', dei magnati, dei nobili per definizione, la

città che eccelleva a livello toscano ed europeo per l'esperienza bancaria, era concentrata in quel breve spazio, lungo la via Francigena.

Paradossalmente, la grande strada che molto contribuiva alla fortuna di Siena non attraversava la Siena più antica, arroccata a Castelvecchio e attorno al piano di Santa Maria. Il grande sviluppo duecentesco si doveva a quelle famiglie, in parte nuove, che non potevano 'grandeggiare' con nuove costruzioni nella parte più antica della città.

Il Comune stesso aveva uffici sparsi, da piazza San Pellegrino al Campo, dove però già a inizio '200 c'era un suo palazzo, come pure una prima sede della Mercanzia.

Insomma, l'area era la più potente per i laici potenti, istituzioni e famiglie: il Castelvecchio e il piano di Santa Maria era un concentrato soprattutto di poteri ecclesiastici, tenuto conto che anche l'ospedale di Santa Maria della Scala era divenuto di un ordine religioso che si era reso autonomo dai canonici della cattedrale.

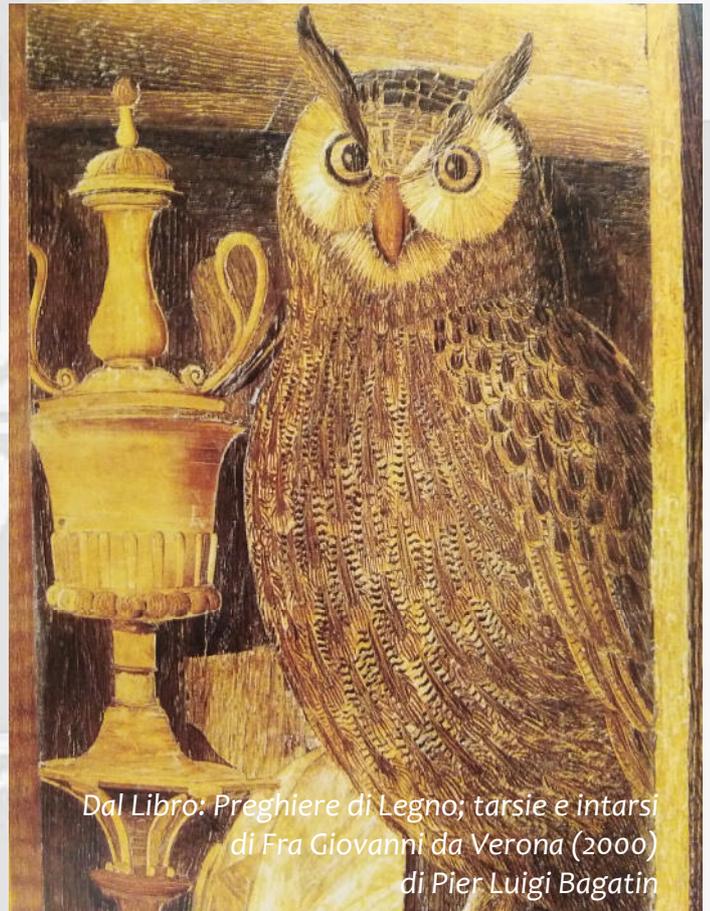
Fu invece la parte più 'moderna' e laica di Siena che dette i natali al Tolomei in qualche modo più eccezionale, anche se non banchiere, non politico, non nobile impenitente.

Il Tolomei non effimero, quello rimasto attraverso i secoli fino a oggi, al centro dell'attenzione internazionale nelle Crete, ma anche in tutta Europa, nelle Americhe e in Asia. Oltre alla fede, tanto deve aver contato la Saggezza sua e dei suoi successori, simboleggiata dalla Civetta presente nel capoluogo olivetano ma anche nella chiesa sempre olivetana di S. Maria in Organo a Verona. Ed è dovuta sempre alla mano, come il Palazzo del Comune, del grande artista intarsiatore che fu l'olivetano fra Giovanni da Verona.

Mario Ascheri



*Dal Libro: Preghiere di Legno; tarsie e intarsi
di Fra Giovanni da Verona (2000)
di Pier Luigi Bagatin*



*Dal Libro: Preghiere di Legno; tarsie e intarsi
di Fra Giovanni da Verona (2000)
di Pier Luigi Bagatin*

Il Palio al telefono



Nel 1964 usciva nelle librerie un testo alquanto interessante scritto da Marshall McLuhan dal titolo “Understanding Media”. Il famoso teorico dei media descriveva, in quel testo, la questione della bassa e dell’alta definizione, quindi dei media “caldi” e “freddi”. La radio e il cinema furono definiti media “caldi”, cioè ad “alta definizione”. Il telefono, invenzione fondamentale per il secolo scorso, viene etichettato come “freddo”, quindi a “bassa definizione”. Perché radio e cinema si distinguono dal telefono per definizione? Perché quest’ultimo trasmette meno informazioni rispetto agli altri due.

In effetti, per i telefoni del 1964, quando erano soltanto dei telefoni e niente di più, era più complicata la comunicazione ed era altamente complesso “farsi” un’immagine di ciò che veniva “trasmesso” attraverso un medium di questo tipo, ma non per il Palio. Perché non approfondire il discorso intorno alla radio basandosi sulle radiocronache della Festa anziché il telefono? Forse perché quel congegno, oggi diabolico, in certi casi, ha aiutato qualche senese fuori dalle mura di Siena nei giorni di Palio, perché la radio non prendeva sempre il segnale in ogni luogo. Quindi, come avrete potuto capire, la prospettiva cinematografica va ben oltre il grande schermo, perché in alcuni casi, non prendetemi per un folle o per un esaltato, le pellicole prendono parte della nostra cultura visuale al di là del cinema.

“Per me hai visto un film alla radio...” dice ancora qualcuno. È una delle frasi che più volte ho sentito uscire dalle bocche di chi non mi credeva di fronte all’evidenza; ma è un concetto che potrebbe interessarci in maniera importante, perché gli studi intorno al cinema non si fermano più alla sala di proiezione con le poltroncine rosse e i pop-corn. Oggi lo spettatore è uscito letteralmente da quell’universo; di conseguenza sono nate piattaforme a pagamento o meno dove si possono godere film e serie televisive a piacimento.

Ma torniamo al nostro telefono del 1964 e cerchiamo di capire quale tipologia di relazione ha intrattenuto e intrattiene ancora oggi con il Palio. Questo congegno di comunicazione esisteva già da molto tempo, se ne parla dalla fine del XIX secolo.

In campo militare il telefono diventa, insieme ad altre tecnologie di nuova generazione, un bene di prima necessità.

Innumerevoli volte mi sono fatto raccontare da senesi che prestavano servizio militare, quando era obbligatorio, lontano dalla Torre del Mangia, il loro Palio “al telefono”. Nei giorni della Festa, anche se lontani, potevano sentirsi vicini e immaginarsi quello che accadeva nella loro Contrada. Nelle telefonate, magari a gettoni, era compresa la telecronaca telefonica della Carriera, improvvisata da qualche mamma o qualche amico disponibile, che riportava notizie dalla voce del popolo. Tutto ciò succedeva anche a Siena, dal “vivo”. Noti sono i “telefoni senza filo” che si formavano da un rione all’altro per riferire chi avesse vinto nell’immediato dopo corsa a chi non poteva o non voleva vedere il Palio in Piazza.





Il telefono diventa parte integrante del vissuto umano e uno stile di vita o quasi negli anni successivi. Già nel 1957 diviene importante per comunicare, con largo anticipo, all'ospedale, che di lì a poco ci sarebbe stato bisogno di curare un ferito in "piazza del bue". Si tratta del fantino della Chiocciola che si è appena "venduto" all'Aquila e che in questa scena de "La ragazza del Palio", film di Luigi Zampa, viene picchiato dai suoi contradaioli durante il suo discorso in occasione della cena della Prova Generale. A telefonare da un telefono a muro di un'officina è il figlio di un dirigente della Contrada "tradita". A sostituire il fantino, l'indomani, sarà la

splendida Diana Dors che porterà la vittoria al popolo di San Marco.

Altra protagonista di quel film fu la mitica Franca Valeri che, in questa sede, mi permetto di omaggiare, a maggior ragione dei suoi quasi cento anni di vita (li compirà il 31 luglio prossimo).

Nel film di Zampa, Franca Valeri interpreta la contessa Bernardi Scotti, ma tutti noi la ricordiamo per i suoi personaggi televisivi come la Signora Cecioni, che esordiva sempre (al telefono) in romanesco esclamando: "Pronto, mammà?"

Altri tempi, altra storia...

Ma oggi? Come la mettiamo oggi con questa storia del telefono col Palio?

Faccenda complessa, più complessa di quella cinematografica. Sì, dobbiamo renderci conto che i media, tutti i media, anche la fotografia, comunicano!

È nostro compito imparare a saper comunicare attraverso i media. La responsabilità del messaggio e del suo contenuto, giusto o sbagliato che sia, è di chi lo costruisce.

E dobbiamo ricordarci, non sempre è facile, che le immagini, in questo mondo del visuale, parlano, perché sono anch'esse parte di un testo.

Raccontare il Palio attraverso i media non è il problema principale. Il conflitto tra Palio e Media inizia quando intenzionalmente si comunica qualcosa che va a ledere l'immagine-Palio.

Questo contesto, molto intrigante dobbiamo ammetterlo, in questo caso, mette in crisi non soltanto il discorso della riproducibilità cinematografica della Festa, ma coinvolge tutti quanti i media.

Altra questione, non da poco, riguarda questa convivenza ingestibile tra Palio e telefono.

Dagli anni Ottanta e Novanta in poi tutti i media hanno sentito il bisogno di riassumersi in un unico medium, tanto da divenire inseparabile dalla vita umana divenendone una protesi. Sto alludendo al cellulare, o meglio, lo smartphone, o dispositivo multimediale. Oggi, con uno smartphone si possono girare intere sequenze cinematografiche e c'è chi ci è riuscito con discreto successo. Conseguenza della ripresa via cellulare è il caricamento del prodotto video sulla Rete Internet. Altro grande e potente "mostro comunicativo" difficilmente controllabile. Insomma, Palio e cellulare, antenato del telefono di Franca Valeri, si "scontrano", sono forse incompatibili per natura, ma vivono lo stesso tempo.

Confesso che non è facile scrivere di questo argomento, ma una cosa è certa: le novità, come quelle tecnologiche, hanno, spesso e volentieri, ucciso brutalmente tradizioni popolari, sagre, feste di piazza di tutta la Penisola, distraendo gli italiani dal vivere sociale, non virtuale. Ma spesso è intervenuta anche la mancata identità cittadina e il mancato attaccamento a quei valori sociali che danno vita vera alle tradizioni. Il Palio, grazie al fuoco vivo della passione dei senesi e delle loro Contrade, continua a vivere e a convivere con tutto quello che lo circonda, di bene e di male, sottoponendosi a dura prova di sopravvivenza, ma riesce sempre a mostrare la sua eccezionalità in Italia e nel mondo.

Lorenzo Gonnelli

Il Notiziario del FORUMME



ANNO 1, NUMERO 6 – 15 Giugno 2020

RESPONSABILE DEL PROGETTO
Michele Vannucchi

ARTICOLI:
Michele Vannucchi
Caterina Manganelli
Jacopo Bartolini
Maura Martellucci
Roberto Filiani
Mario Ascheri
Lorenzo Gonnelli

IMPAGINAZIONE E VESTE GRAFICA
Simone Pasquini

SI RINGRAZIA PER LA COLLABORAZIONE:
Don Enrico Grassini, Camilla Marzucchi
e tutti i partecipanti al "FORUMME DELLA PIAZZA"

FOTO

Copertina - Jacopo Bartolini
Pagina 2: Monturato - Jacopo Bartolini
Pagina 3: Oratorio - Simone Pasquini
Pagina 4: San Cristoforo - Jacopo Bartolini
Pagina 4: Fontanina - Jacopo Bartolini
Pagina 6: Duce - Daniele Vigni
Pagina 7: Torre Rinuccini - Jacopo Bartolini
Pagina 8: Casa in via delle Donzelle - Camilla Marzucchi
Pagina 9: Alfieri - Daniele Vigni
Pagina 11: Fontanina - Simone Pasquini
Pagina 12: Parrocchia di San Pietro in Banchi - Manoscritti Macchi. Archivio di Stato
Pagina 13: Fantino - Archivio della Contrada Priora della Civetta
Pagina 14: Giubilo - Simone Pasquini
Pagina 15: Bernardo Tolomei - Dal Libro "Preghiere di Legno" di Pier Luigi Bagatin (2000)
Pagina 16: Palazzo Pubblico - Dal Libro "Da Siena al 'desertum' di Acona" di Cattana e Tagliabue
Pagina 17: Civette - Dal Libro "Preghiere di Legno" di Pier Luigi Bagatin (2000)
Pagina 18: Fotogramma tratto dal film "La Ragazza del Palio"
Pagina 19: Franca Valeri - Wikipedia

In alcuni casi non è stato possibile risalire agli autori del materiale fotografico inserito,
se qualcuno ne rivendicasse la proprietà ce lo segnali che provvederemo a inserirlo nei crediti o a rimuoverlo dal notiziario:

CONTATTI
forummedellapiazza@gmail.com
<https://www.facebook.com/ForummedellaPiazza>

per trovare tutti i numeri pubblicati
<https://forummedellapiazza.wixsite.com/notiziario>

Pagina | 20

